

UNA SOPRAVVIVENZA ETRUSCA IN LATINO

1. Ben poco è stato detto finora intorno all'etimologia del latino arcaico *arillator* 'sensale, uomo d'affari'. Secondo un'ipotesi presentata dubitativamente da F. Skutsch in appendice alla trattazione della voce del *Thesaurus* (II, p. 575), questo nome verbale sarebbe formato su un derivato di *arra* « caparra, pegno », e precisamente su **arilla*. Però tale presunta derivazione lascia a desiderare sul piano formale, perché un diminutivo di *arra* (propriamente, un diminutivo di un diminutivo, nella fattispecie **arrula*) dovrebbe presentare la forma di suffisso *-ella*, quale si ha per esempio in *ofella* rispetto ad *offa*. Presumibilmente è intesa a superare questa difficoltà la spiegazione parzialmente diversa di A. Ernout (1), che mantiene il collegamento con *arra*, ma attribuisce la formazione di **arilla* all'etrusco, peraltro senza addurre materiale che convalidi tale ipotesi. Senonché la possibilità di un collegamento di *arra* e *arillator* risulta inammissibile: depongono contro, infatti, i dati semantici e la cronologia delle due parole.

Arra è abbreviazione della forma più antica *arrabo*, *ōnis*. Durante la sua lunga storia, questa parola, mediata da gr. ἄρραβών e dal greco attingita a fonte semitica, cfr. ebr. 'ērābōn, è rimasta sempre fedele al significato di pegno che viene consegnato a garanzia dell'adempimento di un contratto. Per stabilire il significato di *arillator* disponiamo di due testimonianze principali, un passo di Gellio, XVI, 7, 12: *in Necyomantia cocionem pervulgate dicit Laberius quem veteres arillatorem dixerunt*; e la definizione che dà l'epitome di Festo, p. 19 Linds.: *arillator, qui etiam cocio appellatur*. Non è da escludere tuttavia che *arillator* avesse un significato alquanto meno ristretto di *cocio* « sensale »: infatti alcuni glossari rendono la parola con *mercator*, μεταβόλος, πραγματευτής, vale a dire « commerciante, uomo d'affari ». Ora si può porre la questione se esista una condizione d'affinità tra i significati di *arra* e di *arillator*. Ragionando per associazione d'idee, sembrerebbe di sì, perché il versar caparre o pegni richiama in qualche modo l'attività commerciale. In realtà, manca un pur tenue legame di necessità tra le due nozioni, e non è difficile spiegarsene il

(1) A. ERNOUT, *Philologica*, I, Paris 1946, p. 42 no. Cfr. ERNOUT-MILLET, *Dict.*, s. v.

perché. I personaggi di Plauto e Terenzio che versano l'*arrabo*, sia questo un anticipo in denaro o un pegno in natura (come in Ter., *Heaut.* 603, o in Plauto, *Mil.* 957, in riferimento a un patto d'amore), non sono affatto sensali o mercanti, ma semplici cittadini che stipulano un patto. Un altro ostacolo non meno grave impedisce il collegamento proposto da Skutsch e da Ernout. Il nome primario da cui sarebbe derivato *arillator*, cioè *arra*, non è documentato prima di Laberio. La sua assenza dalla letteratura anteriore non sembra casuale, perché Plauto, Terenzio, Claudio Quadrigario, Varrone concordano nell'impiegare la forma più piena *arrabo*. Pertanto non si va lontani dal vero congetturando che *arrabo* si sia trasformato in *arra* nell'età sillana o non molto prima (2). Viceversa *arillator* non si trova mai impiegato in un contesto di lingua viva, e non a torto Gellio, nel passo citato, attribuisce la parola alla lingua dei *veteres*. Neppure questa assenza si può attribuire al caso, perché il sinonimo, o quasi sinonimo, *cocio* si trova attestato in Petronio e in varie iscrizioni, e presenta anche derivati; inoltre viene continuato, nella forma *coctio* che traspare già da qualche manoscritto, nel franc. ant. *coçon* «sensale, mercante» e nell'ital. ant. *cozzone* «sensale di cavalli». E pertanto si giunge alla conclusione paradossale che un derivato, nella fattispecie *arillator*, sarebbe uscito dall'uso quando la presunta forma primaria doveva ancora nascere (3).

In conclusione, nulla di valido è stato ancora detto sull'etimologia della parola in questione. Il suo isolamento entro il lessico latino e la carenza di un etimo indoeuropeo avvalorano la prospettiva del prestito. Le parole che indicano il sensale, essendo strettamente legate alla sfera dei

(2) Il dato cronologico pone in luce sfavorevole l'ipotesi di ERNOUT, *loc. cit.*, che l'abbreviazione *arra* da ἀρραβών sia stata compiuta in ambiente etrusco: si tratta infatti di un periodo in cui la cultura etrusca ha perduto da tempo la sua forza d'irradiazione. È vero che quel processo non trova alcuna analogia in latino, cosicché sarà da pensare a un'innovazione di carattere gergale, quale sembra essere anche *rabo* in PLAUT., *Truc.* 687. Ma il primo impulso all'innovazione va ricercato entro il sistema: la forma *arrabo* si trovava in posizione anomala rispetto alla grande maggioranza dei nomi in *-o*, *onis*, perché non indicava una categoria o una qualità di persone.

(3) Per porre in evidenza l'assurdità di un collegamento tra *arra* e *arillator* ci si può avvalere anche di un altro ragionamento. Se questo nome verbale si riconducesse a un derivato di *arra*, sarebbe lecito aspettarsi che anche un verbo denominativo derivato da *arra* manifestasse qualche affinità col significato di «commerciare». Ora, un verbo *arrare* manca nei testi, però si trova nelle glosse *arratam: desponsatam*, *arrare: guadiare*, e trova continuazione nel marchigiano ant. *arrarsi* «fidanzarsi»: l'evoluzione semantica è comune al got. *gawadjōn* «fidanzare», che si riflette nell'interpretamentum citato *guadiare*, cfr. il nome primario *wadi* «pegno» franc. *gage*. Inoltre si trova in italiano antico la forma participiale *arrata* «impegno».

rapporti commerciali, risultano particolarmente idonee ad essere trasmesse da una lingua all'altra: sono prestiti, ad esempio, l'ingl. *broker*, il ted. *Makler*, il russo *makler*, *maklák*, l'arabo *simsār*, da cui proviene a sua volta l'it. *sensale*. Anche l'altro termine latino *cōcio* è un prestito: infatti, non si spiega altrimenti la variante arcaica *cūcio*. Non è inverosimile che *cōcio* provenga dall'Etruria, come ha supposto Ernout. C'è un'altra testimonianza linguistica che riflette dal vivo un momento dei rapporti commerciali etrusco-romani: la glossa *mantisa*, che indica l'aggiunta nel peso, o meglio la piccola aggiunta, dal momento che etr. *-iza* è suffisso diminutivo. Però la tesi dell'origine etrusca di *cocio* rimane una spiegazione *per obscurius*, nel senso che quel poco che conosciamo di questa lingua non provvede elementi di valutazione. Riguardo ad *arillator*, invece, sono disponibili dati etruscologici che permettono di avviare un ragionamento.

2. *Arillator* è un prestito, ma adattato alla morfologia latina: condiziona la formazione di nomi di professione affini, *curator*, *mercator*, *negotiator*. Togliendo il suffisso di *nomen agentis*, ed eventualmente anche la finale del tema, otteniamo le sequenze *arilla-*, *aril-* (4). Il lessico etrusco presenta una voce formalmente identica alla seconda sequenza e una facilmente collegabile con questa; nessuna delle due, però, indica un nome di professione, come vedremo oltre (§ 3). Ciò può significare che le assonanze in questione sono puramente casuali, oppure che le divergenze semantiche non sono tali da escludere un denominatore comune. Per il momento adotteremo la prima soluzione, che è quella meno impegnativa, e pertanto verificheremo la plausibilità di un etr. **aril* «sensale, commerciante» soltanto in base alla sua costituzione interna, prescindendo dall'eventuale esistenza di parole correlate.

L'analisi di una sequenza etrusca *aril* non comporta scelte: i costituenti *ar-* e *-il* sono già conosciuti, e nessun'altra divisione sarebbe suffragata da analogie. Poiché *ar-* è l'elemento radicale di un verbo, a *-il* non può competere altra funzione che di formare un nome verbale. Effettivamente c'è perlomeno un'altra formazione in *-il*, *acil*, che va collegata a forme verbali: *acas*, *acasce*, *acasri*. Anche il nome *s/suθil* sembra da con-

(4) È difficile giudicare se competa un valore documentario alla forma *arilla* CGL V, 7, 38, che Goetz e Lindsay integrano *arilla<tore>*. Considerata in sé, questa forma non risulta incredibile, perché la categoria dei nomi semplici in *-a*, ad esempio *lanista*, *scurra*, si sostanzia di prestiti etruschi. Quanto alla consonante intensa *-il-* della parola latina, ricordiamo che generalmente la grafia etrusca ignora la geminazione del segno, e inoltre che la lingua non sembra conoscere un'opposizione tra consonanti intense e scempie, perlomeno nelle articolazioni continue: si veda il nostro scritto in *Studi Pisani* II, Brescia 1969, p. 304.

nettere direttamente col preterito *šudce*, piuttosto che con l'altra formazione *s/šudī*. Una serie di altri nomi presenta lo stesso formante, ma un verbo corrispondente non è documentato: **acvil*, presupposto dai composti *šanašvil*, *tinšcvil*; *asil*, *avil*, *taril-s*, *usil*, *vacil*. Poiché la maggior parte di questi nomi rimane oscura, non è possibile definire *ad unguem* il valore che questo suffisso conferisce al nome verbale. In teoria potrebbe essere indifferente alla diatesi, com'è il caso dei suffissi indoeuropei *-no* e *-to* e, in etrusco, del suffisso *-u*, che forma nomi a valore passivo come *mulu* « dono » e attivo come *ziχu* « scrivano ». Non è dimostrato però che formi *nomina rei actae*. La voce *acil* è stata intesa come ' Werk ', vale a dire « quod operatum est » (5), però la parola deve avere una sua precisa accezione tecnica, che potrebbe essere « fabbrica, fabbricante »; si veda ad esempio TLE 903, su fiasca di terracotta: *putina ceizra acil* « fiasca (πυτίνη), fabbrica (fabbricante) cerite ». Significati ben definiti hanno *avil* « anno » e *usil* « sole ». Se sono, o erano in origine, nomi verbali, richiedono entrambi un valore attivo: cfr. rispettivamente lat. *annus*, da una radice **at-* « procedere », o got. *jer* « anno », da **-iē* « andare », e greco ἡλέκτωρ « sole », *nomen agentis*. Come vedremo oltre, ha certamente valore di *nomen agentis* la voce *aril* in quanto indica una figura mitologica (§ 3). Legittimamente, dunque, potremo assegnare tale funzione alla fonte etrusca di *arillator*.

Il verbo *ar-* appartiene al campo semantico « fare ». È questa una delle acquisizioni più solide dell'ermeneutica etrusca, e anche una delle più antiche (6). Infatti, non esiste dubbio ragionevole circa l'interpretazione di sequenze come *clenar zal arce* TLE 170 « fece due figli », detto di un personaggio maschile, come si trova anche per gr. ποιεῖν παῖδα e per sanscr. *putram kar-*; *mi amnu arce* TLE 74 « mi [il vaso] fece Amnu (7) »; *manim arce* TLE 169 ecc. « fece il sepolcro » (8); *ar nuna* TLE 29 « fa il dono », *nuna vaseisi ar* TLE 199 « fa il dono del vaso »; ecc.

(5) R. PFISTER, in *St. Etr.* XXIII, 1954, p. 270 sgg.; A. J. PFIFFIG, *Studien zu den Agramer Mumienbinden*, Wien 1963, p. 39.

(6) Risale a W. DEECKE, in *Ann. Inst.* 1881, p. 167. Oggi l'interpretazione di *ar-* come « fare » è accettata unanimemente; rimane incerto soltanto se questo verbo, o perlomeno questo significato, si adatti alla sequenza *manim arce*: a questo problema si accenna oltre, alla nota 8.

(7) Prenome che si ritrova nel fal. *amanos*, VETTER, *Hdb. it. Dial.*, nr. 243, e trova raffronti in vari gentilizi etruschi: SCHULZE, *ZGLE*, pp. 120, 345.

(8) Così ad esempio A. J. PFIFFIG, in *Sprache* XIV, 1968, p. 145. Ha trovato qualche eco una diversa interpretazione di F. SLOTTY, in *St. Etr.* XIX, 1946, p. 234 sgg.: « andò ai Mani ». È un'interpretazione puramente impressionistica, non soltanto perché assume un valore di *ar-* non adattabile alle altre sequenze, ma altresì perché non rende conto della morfologia di *manim*, che certamente non è un plurale. La finale

Stando all'analisi che abbiamo formulato, dovrebbe competere a un nome etrusco *aril* un significato primario rappresentabile in latino con *factor* o con *actor*. Una tal base semantica risulta pienamente idonea a spiegare il valore che inerisce ad *arillator*. Il nome d'agente tedesco *Makler* « sensale » e il verbo corrispettivo *makeln*, *mäkeln* derivano rispettivamente da oland. *makelaar*, *makelen*, che si riconducono a *maken* « fare ». Ma non è necessario ricercare analogie lontane, perché il latino stesso provvede un parallelo stringente. Il raro sostantivo *pararius* è documentato soltanto nell'accezione tecnica di « sensale, intermediario » (Seneca). Se poi attribuiamo ad *arillator* il significato appena un po' più ampio di « commerciante, uomo d'affari » (cfr. § 1), si presenta uno stuolo imponente di analogie: ad esempio gr. *πρηκτήρ* (Omero, *ᾠ* 162), lat. *negotiator* (*negotium* « attività »), franc. *facteur*, ingl. *dealer*, ted. *Händler*, russo *deléc*. Come abbiamo già accennato, un glossario traduce *arillator* con un termine greco che manifesta la medesima evoluzione semantica, *πραγματευτής* (CGL II, 24, 37).

3. Abbiamo presupposto finora che la fonte etrusca di *arillator* non sia documentata. Ciò è vero nel senso che esiste sì una voce etrusca *aril*, ma questa, almeno in apparenza, non manifesta una solidarietà semantica con *arillator*. La scritta *aril* si legge due volte, in uno specchio e in una gemma, e sta a indicare la figura di Atlante (9). Questo nome etrusco di Atlante rimane oscuro; un rapporto con *ar-* « fare » non si può comprovare, ma nemmeno escludere. Si è supposto che *aril* traduca approssimativamente il gr. ἄτλας, nel senso di « portatore » (10). Ammessa tale soluzione, un collegamento col verbo *ar-* si potrebbe ottenere, assumendo che a questo inerisca la stessa latitudine semantica di lat. *ago* o *gero*, dove le nozioni del « portare » e del « fare » si presentano strettamente correlate: così, Atlante è rappresentato da Properzio, III, 22, 7 come *caelum omne gerens*, e da Stazio, *Theb.* VIII, 335 come *astriger*, ma per esempio *gerere rem* indica il compiere un affare o un ufficio. In realtà, qualunque ipotesi etimologica viene resa precaria dal fatto che questa figura mitologica etrusca non può essere un puro riflesso di un modello greco. Infatti, gli Etruschi non hanno mai tradotto i nomi del mito greco,

-m, assolutamente eccezionale nei nomi, tradisce l'origine foranea di questa voce. Pensiamo che si tratti di un prestito da lat. o ital. **monimen*, cfr. lat. *monimentum* « sepolcro ».

(9) GERHARD, *ES*, III, p. 113, tav. 137; G. M. HANFMANN, in *St. Etr.* X, 1936, p. 399.

(10) E. FIESEL, in *St. Etr.* X, 1936, p. 405.

anche se non mancavano nomi di valore più immediatamente comprensibile di Ἀτλας, ad esempio Ἀδμητος, Διομήδης, Πολυεικής. Ciò vuol dire che nel caso in questione gli Etruschi hanno assimilato ad Atlante una figura encorica. È una conclusione che non comporta difficoltà, perché oggi sappiamo che il mito di Atlante non è una creazione puramente greca: la cultura anatolica conosceva una figura simile, quella del gigante hurrito Upelluri, sul quale erano stati costruiti il cielo e la terra (11). Che *aril* sia in rapporto con un'entità encorica, viene confermato dal fatto che in un altro specchio (12) è documentata una figura femminile che porta un nome affine, *arlae*; nel mito greco, invece, Atlante non ha una controparte femminile. Poiché non conosciamo le competenze originarie di queste entità mitiche etrusche, l'analisi etimologica non può affidarsi che a congetture. Se interpretiamo il nome *aril* conformemente all'analisi che abbiamo stabilito in precedenza per la fonte etrusca di *aril-lator*, il personaggio che porta tal nome si qualifica come un *factor*, cioè come una divinità che non soltanto regge il mondo, ma altresì ne è il creatore. Queste due attività non sono inconciliabili: nella religione vedica, entrambe rientrano nella competenza del dio Tvastṛ, etimologicamente « il costruttore ». Si veda l'autoesaltazione di Varuna in *Rig-Veda* IV, 42, 3: *tvāṣṭeva viśvā bhūvanāni vidvān sām airayam rōdasī dhārāyam ca* « come Tvastṛ conoscendo tutte le cose io ho posto in essere cielo e terra e li tengo fermi ».

Lasciamo da parte la difficile problematica dei nomi propri e volgiamoci a una voce che è ben nota agli etruscologi, perché suole precedere l'indicazione degli anni del defunto: *ril*. Si ritiene generalmente che *ril* corrisponda appieno al lat. *natus*, e si è analizzata la forma come un nome verbale in *-il* di una radice *ri-* « to give birth to » (13). È una spiegazione inaccettabile. Una radice *ri-* è difficile ad ammettersi, perché non è documentata in etrusco alcuna radice verbale che sia costituita semplicemente da consonante + vocale: è questa una norma di struttura che l'etrusco condivide con l'indoeuropeo, conformemente alla nota teoria di E. Benveniste. Il suffisso *-il* non forma participi preteriti: a questo ufficio adempiono, con funzioni diverse, i suffissi *-as/s̄*, per esempio in *svalas*, *zivas* « essendo vissuto », e *-u*, in *lupu* « morto ». Poiché l'elemento *r-* di *ril* non può ovviamente rappresentare una radice nel suo stato normale, sarà necessario assumere che esso risulti da un processo morfologico o fonetico: da un'apofonia di grado zero, quale si ha in *m̄laχ* « of-

(11) G. H. GÜTERBOCK, *Kumarbi*, Zürich 1946, p. 99.

(12) GERHARD, *ES*, V, p. 41, ü tav. 323.

(13) A. TORP, *Etruscan Notes*, Christiania 1905, p. 31.

ferata » rispetto a *mul-* « offrire », ovvero da una riduzione fonetica, realizzatasi in condizione di atonia, come può essere il caso delle sequenze *avils ril LIIX*, *TLE* 176, *avils LVIII ril*, *TLE* 881. Se identifichiamo in *ril* una forma participiale di *ar-* « fare », si ottiene una sostanziale corrispondenza con la formula latina *annum... agens*. L'impiego del participio è tipico della lingua epigrafica: cfr. *agenti vitae suae annum XV*, *CIL* X, 3043, Puteoli; *annum agens aetatis LV*, *CIL* XV, 3906, Capua; *annum agens XXXXIII*, *CIL* XIV, 3602, Tibur. Non contraddice affatto a tale spiegazione il genitivo *avils* che accompagna *ril* nei due esempi citati (ma manca negli altri otto casi). Si tratta infatti di un genitivo partitivo, quale si ha nelle espressioni latine *vixit annorum*, *annorum gnatus*, la seconda già presente in un epitafio degli Scipioni, *CIL* I², 13. La stessa funzione ha necessariamente il genitivo della sequenza [z] *ivas avils LXXVI*, *TLE* 880 « avendo vissuto anni 76 ». Un altro indizio sembra favorire l'analisi della sequenza *ril* + numerale come nome verbale + complemento oggetto, anziché come complemento di tempo. Se infatti *ril* equivalesse a *natus*, allora sarebbe lecito attendersi che la sua collocazione entro la frase fosse condivisa dal termine opposto *lupu* « mortus ». Ma non è così: 9 volte su 10 *ril* precede l'indicazione numerica degli anni, invece 12 volte su 16 *lupu* segue il numerale.

4. L'etimologia che abbiamo dato del lat. *arillator* affida la sua attendibilità ad alcuni dati di linguistica etrusca, e precisamente all'esistenza di un elemento radicale *ar-* dal significato « fare » e di un formativo *-il* con funzione di *nomen agentis* o di participio. Tali risultanze sono state ottenute in base all'unico criterio disponibile, l'analisi linguistica e filologica dei documenti. Allo stato attuale delle conoscenze, non è possibile valorizzare come criterio di conferma la comparazione con dati linguistici extraetruschi, dal momento che non è stato ancora acquisito un quadro sistematico di corrispondenze tra l'etrusco e altri ambienti linguistici. Poiché tuttavia risulta verosimile che la posizione genealogica dell'etrusco si collochi entro un contesto di affinità tra alcune grandi famiglie linguistiche (14), s'impone legittimamente la necessità di verificare se i tratti di lingua che vengono desunti dall'analisi dei testi siano suscettibili di una valutazione in termini comparativi. Per quanto riguarda il materiale su cui abbiamo fondato la nostra etimologia, tale verifica risulta positiva.

La radice indoeuropea **ar-* esprimeva primariamente la nozione del

(14) È la tesi sostenuta da A. Trombetti e da noi ripresa in *St. mic. ed egeo-anat.* VII, 1968, p. 7 sgg.

connettere secondo un ordine, in modo che due o più entità si adattino a costituire parti di un tutto. Tale significato si configura in sostanza come un fare tecnico, e non a torto si è supposto che esso si adattasse alla tecnica delle costruzioni in legno e in pietra della preistoria. Ne fanno fede ad esempio certi impieghi di ἀραρίσκω, come τοῖχον ἀραρεῖν Π 212, o il parallelismo tra lat. *ars* e gr. τέχνη, che deriva da un verbo di significato affine. L'armeno *arnem* ha addirittura generalizzato il significato di « fare »: un'analogia evolutiva semantica si nota nel gr. ποιέω, che corrisponde all'ant. ind. *cāyati* « accatastare in ordine ». Fuori dell'ambito indoeuropeo, si può porre in rapporto col verbo etrusco *ar-* « fare » un'importante isoglossa basco-caucasica, scoperta da A. Trombetti e convalidata da studi successivi (15). Il basco forma i verbi causativi per mezzo di un prefisso (*e*)*ra-*, per esempio *rabil* « far andare », e tal prefisso si ritrova in una lingua caucasica settentrionale, nell'abchazo, nella forma *r-*, che presuppone uno stadio più antico con vocale seguente ed eventualmente precedente. Il prefisso basco va collegato ovviamente col verbo *erazo* « fare »; dall'ambito caucasico si può addurre il ceceno *-ar*, che ha lo stesso significato.

Anche l'altro tratto di lingua etrusco, il formante di nomi verbali *-il*, si può integrare in un ampio orizzonte comparativo. In alcune lingue indoeuropee l'elemento *-l-* forma nomi verbali quali ad esempio latino *agilis*, *credulus*, greco ἀθάλος, ἔκπαγλος; in altre forma participi o adempie a funzioni affini: così nello slavo, nel tochario, nell'armeno (16). Il suffisso basco *-(i)le* caratterizza i *nomina agentis*, ad esempio *egile* « autore » dalla radice *gi-* « fare », *emaile* « datore » dalla radice *ma-* « dare ». Nell'ambito caucasico, adempiono alla stessa funzione i suffissi *-le* del circasso e *-ale* del lak; in àvaro, in arcino, in dargva formanti in *-l-* caratterizzano tempi del verbo finito, ma continuano un'antica funzione participiale, come ha reso probabile N. S. Trubeckoj (17). Più lontane le formazioni in *-ili*, *-uli* del georgiano, che esprimono *nomina actionis* e participi passivi, come *siqvaruli* « amore », da *qvar-* « amare », *cnobili* « conosciuto », da *cnob-* « conoscere ».

MARCELLO DURANTE

(15) A. TROMBETTI, *Le origini della lingua basca*, rist. Bologna 1966, p. 92 sg.; G. DUMÉZIL, *Introduction à la grammaire comparée des langues caucasiennes*, Paris 1933, p. 149; R. LAFON, in *Word* VIII, 1952, p. 80.

(16) Per maggiori particolari si veda W. THOMAS, *Die tocharischen Verbaladjectiva auf -l-*, Berlin 1952, p. 12.

(17) N. S. TROUBETZKOY, *Notes sur les désinences du verbe dans les langues tchéchène-lesghiennes*, in *Bull. Soc. Lingu.* XXIX, 1929, p. 157; LAFON, *art. cit.*, p. 88.